

Madre di me stessa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nadia Battiston

MADRE DI ME STESSA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

[www. booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015
Nadia Battiston
Tutti i diritti riservati

A Conny...
A Sandra perché hai sempre creduto in me.
A Deborah, che magicamente sei arrivata
per combaciare con la mia anima.
A Silvia, Giulia le mie correttrici del cuore....
e a tutte voi sorelle che siete nel mio cuore.

Alzo la cornetta e prima di rispondere una voce gracchia “è morta tua madre...”

«Pronto?» silenzio dall'altra parte. E lì capisco che qualcosa è successo, sono quei silenzi che ti tolgono il respiro, che ti fanno sapere che una cosa che era inevitabile è avvenuta.

È come un palloncino sgonfio dopo una festa in piena estate, mi rilasso, no anzi, mi lascio sgonfiare liberando tutto il respiro che ho nel corpo.

Mi affloscio sul pavimento con questa vecchia cornetta degli anni '90 in mano, nella casa dei nonni (in realtà non erano i miei nonni, ma l'unica cosa che poteva farmi illudere di essere una bambina “normale, comune”).

Ricordo ancora quando d'estate mi sedevo sul pavimento con le gambe nude e mi piaceva sentire il fresco sulle gambe e lì... sì, proprio lì sotto, dove nessuno dovrebbe mai azzardarsi a toccare una bambina. Ma lui lo faceva, sì, eccome, quel vecchio giardiniere che i nonni chiamavano per potare le rose e tagliare l'erba. Che poi, se ci penso ora, tanto vecchio non era, avrà avuto su per giù 40-45 anni. Ma quello strano odore misto di sudore e dopobarba non potrò scordarlo mai.

Sebbene avessi otto anni, ricordo ancora come mi chiamava.

«Hey, Petunia, vieni qui che accarezzo il mio fiorellino» mi diceva.

Non ho mai capito se il fiorellino ero io o la mia patata. Scusate la definizione, ma la Ilaria la chiamava sempre così quando mi aiutava a lavarmi.

«Vieni gioia, vieni qui che ti lavo la patatina e ricordati: non farti friggere dal primo che passa!»

Ora questa frase vi farà anche sorridere, ma a me veniva sempre da chiederle «ma perché qualcuno un giorno ci butterà sopra dell'olio?»

Sembrava una cosa talmente strana, come quando quel giardiniere mi toccava. Più che toccarmi, si può parlare di accarezzare. Aveva quel modo furtivo di fare che hanno i bambini grassi quando le mamme li mettono a dieta. Appena possono arraffano il cibo e poi scappano via, senza neanche avere il tempo di sentire rimorso. Lui faceva sempre lo stesso rituale. Salutava Ilaria che badava alle galline o era in cucina a fare biscotti per le feste di beneficenza, mi lanciava quello sguardo sornione simile a quella gatta di 20 anni che aveva mia madre, sì, lei, quella che non riesco a chiamare mamma. È troppo intima, è troppo amorevole quella parola, è da riservare ad un'immagine di una donna morbida che ti abbraccia, che ti sussurra le parole dolci, che ti cucina i biscotti o per lo meno ti considera una figlia, o almeno credo! Per lei ero una catena, lo diceva sempre quando veniva in campagna. Si lamentava del rumore e degli odori degli animali e delle zanzare. Era un pretesto per andarsene presto. Pagava una sorta di retta perché la Ilaria e Antonio mi tenessero lì. Lei non chiedeva mai come andava la scuola o come mi sentivo.

Mi portava dei regali, quasi sempre sbagliati o vestiti fuori misura, o scarpe di vernice strette e scomode adatte ad una passeggiata in città e sicuramente non adatte alle camminate sulle strade sassose che portavano a scuola, o alle corse nel verde che facevo con il cane nelle distese infinite di verde.

A soli 20 minuti di cammino viveva questa famiglia di gente semplice. La mamma era incinta e aveva le mani rovinata dal lavoro. La pelle del suo viso era solcata da leggere rughe attorno agli occhi azzurri. Forse questi erano l'unica cosa di bello in lei. Era un po' sgraziata, aveva gli incisivi leggermente separati e la bocca larga. Ma fischiava come un uomo e metteva le mani sui suoi fianchi possenti, richiamando i cani verso sera affinché radunassero le pecore. Non ho ricordi di aver visto questa donna mai seduta. Giuliana era sempre al lavoro, però quando mi vedeva arrivare chiamava i figli per una pausa e ci dava quel buon latte fresco munto dalla mattina e coperto con un piattino di ceramica oppure il succo di pesche che lei stessa passava ore a imbottigliare, perché diceva: "i bambini meritano qualcosa di dolce".

Mangiavano il pane rustico con il burro e quando aveva un attimo in più Giuliana ci metteva una manciata di zucchero sopra; io li guardavo e non mangiavo mai perché il cibo era un nemico per me. Ero già all'inizio della mia lotta con l'anoressia, anche se ancora non era evidente. E poi via con quei secchi pesanti di avanzi di verdure a portare da mangiare alle bestie e a gridare ai figli di darle una mano. E loro a brontolare che lì si lavorava sempre. Avevano tutti la pelle (una volta chiara) bruciata dal sole e non ho ricordi di averli visti mai pettinati. Avevano tutti i capelli un po' ispidi, biondicci e crespi.

La bambina che aveva su per giù la mia età si chiamava Jenny. Era carina, sempre con le trecce biondo ramate disordinate ed i vestiti troppo larghi sulle gambe secche.

“Gambe di gallina” la chiamava il fratello e le tirava le trecce. Lì non mi annoiavo mai. I tre ragazzini mi portavano a vedere i pulcini o le scrofe che avevano appena partorito.

Era una casa diversa da quella dove mi aveva piazzato Matilde (mia madre); affermava di avere un nome di signora, come le mani, di cui era molto fiera. Con quelle unghie rosse laccate, a volte di rosa.

Non credo di averla mai vista senza smalto sulle unghie. Solo quando sono stata convocata all'obitorio per il riconoscimento. Con grande seccatura da parte degli addetti che sussurravano tra di loro perché sono arrivata trafelata dall'aeroporto, in minigonna, bruciata dal sole caraibico. Dopo 48 ore che era morta e nessuna delle sue “amiche” voleva riconoscerla perché dicevano “ha una figlia ed è giusto che vada lei!”.

Che dovevo fare? La telefonata mi è giunta in un momento decisivo della mia esistenza. Non potevo mollare tutto e partire immediatamente. Niente veramente me lo impediva, ma c'ero stata tanto (due anni) per riuscire ad avere quell'incarico e non potevo lasciarmelo sfuggire così, no. Non potevo!

In fin dei conti lei era morta, no?!

Che fretta aveva di essere sepolta?

Voglio dire, scusate, ma questa fu la mia reazione immediata. Ero stanca del viaggio, degli uomini, delle donne, del mondo, ero stanca di essere stanca.

Alzai la cornetta per chiamare la mia amica Vivienne, lei era, forse, anzi sicuramente, l'unica parvenza di normalità che avevo!

Ma dove era finito il mio telefonino? Li odiavo questi aggeggi che dovevi sempre avere con te, suonano sempre quando sei impegnata e poi, quando ti senti sola, non suonano mai!! E me lo porto sempre ovunque ed in momenti come questo non lo trovo!

Impreco, mi arrabbio con il mondo e seduta su quel pavimento con le gambe nude abbronzate mi tocco un pelo e godo del fresco pavimento, tornando indietro, indietro con la memoria, a quando vivevo qui e avevo 8 anni.

Quando fissavo anche per un'ora oppure due questo telefono come se, concentrandomi, avrebbe suonato e dall'altra parte ci sarebbe stata lei, mia madre, a chiedermi se avevo fatto merenda, i compiti, se stavo bene o se avevo bisogno di lei! Questo era ciò che sognavo, ciò a cui pensavo nei momenti bui. Come al funerale della Ilaria, che era stato 10 giorni dopo quello di Antonio.

I miei nonni putativi, questa due figure con le quali ero stata fino ad allora, erano stati fino a quell'età le uniche sicurezze. Unici fari di mezzo a quel grande mare di emozioni. Poi Antonio se ne andò in silenzio, nella notte ci lasciò come aveva sempre vissuto, in silenzio e con discrezione. In quegli anni che ho trascorso con lui ad accendere il fuoco e a cucinare salsicce, ad andare a raccogliere i frutti maturi per le marmellate e a fare passeggiate, godevo di questa presenza silenziosa e rassicurante.

Antonio parlava pochissimo, o meglio diceva poche parole perché i suoi occhi così piccoli e profondi

esprimevano ogni sua emozione. La sua voce era particolare come il resto della sua persona.

Un po' zoppo e leggermente curvo, arrivava avanti, sempre pronto per lavorare, oppure stava tornando dai campi o dalle bestie che avevano appena partorito e mi prendeva per mano e con la mia manina sudata per l'emozione prendevo la sua grande, asciutta, screpolata da ore di campi e rovinata dal sole. E Antonio mi indicava la stalla dove assistevo con stupore ed emozionata al miracolo della vita.

Quanti animali ho visto nascere, ma Ilaria non mi ha mai permesso di assistere a quando venivano uccisi.

Era convinta che fossi una bambina troppo impressionabile o chissà, forse cercava di proteggermi dal dolore, era convinta di riuscire a fare in modo che non mi sporcassi. Pensandoci, ora come ora, non so capire se per lei era un modo di proteggere se stessa da tante cose che non avrebbe voluto mai vedere o sentire.

Troppo spesso questo errore viene ripetuto da molti, o forse da tutti. Viviamo, cresciamo, soffriamo e poi in qualche modo cerchiamo di passare la vita scansando o proteggendo chi amiamo facendo il loro bene e riparandoli dalla realtà. Ma non so dire se questo sia corretto. In fondo, se non ci fossimo concessi queste emozioni ed esperienze, saremo chi siamo? Voglio dire: un neonato si forma bevendo il latte di sua mamma e quindi cresce con una parte di lei. Ma se la mamma lo priva del suo nutrimento, automaticamente il neonato beve il latte di un'altra mamma, altrimenti morirebbe e così la mamma che lo aveva partorito gli nega il suo latte perché lo crede infetto; sa veramente se la mamma sostituita di latte che ha